

aver prevalso.

Fuori e sotto: coda naturale di qualsiasi conta. Può essere sostituita dal più pignolo a star sotto tocca a te, oppure dall'uno, due, tre, o ancora da altre formule che, contratte o allungate, permettono a colui che effettua la conta di non rimanere mai strega.

Osso o gelato? Indovinello dei bambini in età scolare. Il solutore, attratto dalla bontà del gelato, privilegerà questa risposta sentendosi ribattere prontamente: bocciato, mentre, se avesse scelto osso, la risposta sarebbe stata promosso. La tendenza dei bambini ad universalizzare la propria esperienza, li spinge spesso a rivolgere questo indovinello ad ultrasettantenni, facendo sfumare parzialmente l'effetto desiderato.

Dire, fare, baciare, lettera, testamento: raffinata cabala, per definire il tipo di pena da infliggere a colui che deve fare penitenza. Il penitente, ad occhi bendati, sceglie un dito della mano di un altro concorrente corrispondente ad uno dei cinque tipi possibili di pena. Naturalmente la mano sarà disposta in modo che il malcapitato scelga, fatalmente, «quel» dito. Pertanto la penitenza di ragazzi in età adolescenziale sarà inevitabilmente baciare.

Coca-cola, miffincola, osso duro...: l'ultima parte, variabile, di questa allocuzione è inevitabilmente scurrile e d'origine trasgressiva. L'ingenuo adulto, a cui è indirettamente rivolta, viene irretito dalla musicalità della cantilena che rende ancor più duro l'impatto con la parolaccia che la conclude. E' un messaggio di sfida fine a se stesso con il quale i bambini annunciano la loro intenzione inconscia di misurarsi con il mondo dei grandi.

Am-salam: tiritera del nonsenso. Senza ragione al mondo, un bambino grida il suo am, e uno dei presenti gli risponde salam. La cosa si ripete all'infinito, oppure fino all'esaurimento nervoso di un adulto presente a questo rituale.

Ponte di Baracca: località ricorrente in «conte», filastrocche e tiritere varie, particolarmente care ai bambini per la loro scontata rima. Questo argomento, come gli psicologi ci hanno insegnato, è uno dei più ricorrenti nei giochi verbali, ed anche uno dei maggiori elementi di attrito generazionale. I bambini, stimolandosi a vicenda, giocano per ore sulle sfumature ed accezioni che gravitano attorno a questo argomento, mentre l'adulto, intollerante e



Cina - Max Scheler

benpensante, mal sopporta queste amenità irrazionali.

Auf, encher, ix, older, ufritz: suffissi da aggiungere al termine di ogni parola del linguaggio parlato in dipendenza dell'ultima lettera della parola stessa. Mela diventa melauf, frate diventa fratencher, ecc. Linguaggio riservato ai bambini già abbastanza colti: se parlato abbastanza velocemente, sbarbotta in maniera sufficientemente credibile (soprattutto per chi non lo sa) il tedesco. Può essere utilizzato anche da genitori sofisticati, che vogliono trasmettersi un qualsiasi messaggio alla presenza di bambini piccoli, senza ricorrere alla riprovevole usanza di dirsi le cose in un orecchio.

storia di famiglie

Foto di famiglia senza radici

di DONATA DE ANDREIS

Storia, purtroppo vera, di un "piccolo Polifemo", della moglie Anna e del figlio Antonio

Salgo a Napoli su di un treno proveniente dalla Sicilia. Da alcuni mesi sto indagando sulle parti infan-

Lusa lusa: trasposizione infantile del più dotto «Ubi maior minor cessat». Sberleffo un po' cattivello del vincente di competizioni a qualsiasi livello nei confronti dell'inevitabile sconfitto. Tripudio atavico della legge della giungla, che è poi la legge dell'infanzia, che è poi la legge del mondo adulto.

Pace fratelli suini e porcelli: frase risolutiva delle contese. Nonostante la sua durezza, è forse una delle più sagge e portatrici di grandi verità, richiamando i belligeranti a riconoscere la matrice in comune con il contendente. I bambini sono spesso tentati di storpiarla perché anche per loro, come per gli adulti, è più facile scegliere un surrogato di pace che non la pace vera.

tili, che, negate o rifiutate e sofferenti, si rintanano in ognuno di noi. Appena entro nello scomparti-

mento, si sveglia in me una forte curiosità. L'uomo, piccolo e nero, ha un occhio chiuso, una cicatrice, che sembra un'orbita, in mezzo alla fronte e parla con la voce inarticolata e straziante dei sordomuti. La donna ha la corporatura imponente delle montanare, l'aspetto di una casalinga e lo sguardo ad un tempo deciso e sognante di «Alice nel paese delle meraviglie». Il ragazzo, che tiene sulle ginocchia una grammatica greca ad uso dei licei classici, evita accuratamente di guardare il padre e risponde con fastidio alle domande della madre. Le sue labbra sono increspate da una smorfia che sta tra il pianto del neonato ed il sorriso sprezzante dell'adolescente. I suoni gutturali emessi dal padre sono per me incomprensibili e il rumore del treno mi impedisce di capire le parole degli altri due, ma avverto un'atmosfera tesa e pesantissima. Tutto sarebbe finito qui se un guasto alla locomotiva non avesse dilatato enormemente le ore di viaggio. All'arrivo a Roma, conoscevo tutta la storia di Aldo, di Anna e del loro unico figlio Antonio.

Aldo, nonostante le forti dosi di latte e prezzemolo ingurgitate da sua madre per abortire, nacque quarantasette anni fa in una sperduta masseria della Sila, undicesimo figlio di poveri coloni, sfruttati all'osso dal padrone di una terra ingrata, sassosa e scoscesa. A tre anni, Aldo andava con gli animali al pascolo e, quando voleva tornare a casa si attaccava alla coda di una mucca, che in qualche modo lo aveva adottato e lo riportava nella stalla. Un giorno, questo piccolissimo bimbo, praticamente abbandonato, cadde e si conficcò una pietruzza in fronte. Era inverno e nella masseria, sepolta sotto la neve, si trovava di passaggio il «castraporcelle». L'uomo ebbe pietà di Aldo, che stava morendo dissanguato, lo mise sul tavolo della cucina e col suo coltello, più affilato di un bisturi, estrasse la pietra dalla fronte sfondata e ricucì la ferita. Incredibilmente il bimbo guarì, ma... aveva perso un occhio, l'udito e la parola.

Anna, di tre anni più vecchia del marito, era figlia dell'oste del paese. Orfana di madre, era cresciuta, scontrata e solitaria, senza nonne né zie, rifiutando ogni rapporto con i numerosi figli della matrigna e del padre. Bambinetta, circolava tra i tavoli dell'osteria, dicendo ai camionisti, di cui amava ascoltare i rac-

conti delle «città» di provenienza: «Io sono grande e forte, non ho paura, posso aiutare papà come se fossi un maschio». Nel negare l'infanzia ed i suoi diritti, Anna rinnegava anche la sua femminilità. Vestiva in pantaloni e si tagliava i capelli, e ciò di cui soffriva di più era che il padre non glielo proibisse!

Un giorno, di 17 anni fa, quando in paese era già considerata una sfiorita zitella, seppe che Aldo, il «pecoraro cecato», cercava moglie per trasferirsi a Roma, dove, come handicappato, aveva vinto un posto di usciere in un ministero. Anna si avviò a piedi verso la masseria, sotto il sole di luglio. Mentre camminava, accecata dal sudore non dalle lacrime: «Io non piango - ripeteva a se stessa mentre pensava - bello o brutto, ignorante o colto, per me fa lo stesso. Non mi serve un marito, voglio soltanto andarmene da questo paese». Trovò Aldo nella stalla; si conoscevano fin da bambini..., l'affare fu subito concluso. La sola difficoltà che incontrarono, fu l'irreperibilità del certificato di battesimo di Aldo. Ufficialmente Aldo non era niente, neppure «figlio di Dio, membro della Chiesa». Due mesi dopo, tuttavia partivano per la capitale: marito e moglie.

Dopo pochi mesi, Anna rimase incinta. Visse la gravidanza senza emozione, sopportandola come un dovere. Aldo l'aveva portata fuori dal paese, e lei, come nei patti, gli dava quella famiglia che lui spasmodicamente desiderava.

Fu a questo punto del racconto che il treno sul quale viaggiavamo si

fermò in mezzo alla campagna. Aldo e Antonio si erano addormentati da tempo, ed Anna ed io ci eravamo trasferite in uno scompartimento vuoto. Io ascoltavo senza parlare. Finalmente, almeno a parole, nel raccontare la nascita di Antonio, Anna riuscì a manifestare debolezza, paura, rabbia. Finalmente si riconobbe nella bambina ostinatamente sola, in quella bambina che ancora oggi stava rannicchiata in attesa di una carezza, chiusa e nascosta in una maschile corazza di donna apparentemente matura, che «sta bene da sola, che non ha bisogno di nessuno». Durante la gravidanza, era stata ossessionata dal pensiero di sua madre, morta di parto, ma specialmente dal ricordo dei parti della matrigna che avvenivano in casa, dopo che lei puntualmente era stata fatta allontanare. L'idea di partorire in un moderno, attrezzato, notissimo ed efficiente ospedale cittadino, la confortava un poco.

Arrivò di notte, accompagnata da Aldo con un taxi, nella «sala accettazione» dell'ospedale, illuminata a giorno con il pavimento di marmo, lucidato a cera. Povera Alice, altro che Paese delle Meraviglie! Mentre pensava: «Come è pulito, come faranno a tenerlo così?» La chiamarono per la visita, ed Aldo dovette rimanere fuori. Il medico di guardia, dopo averla visitata, parlando «di lei non «con» lei, disse: «E' pronta, inutile mandarla in corsia». La fecero sdraiare su una barella nell'«antisala parto», dove Anna avrebbe voluto parlare, chiedere, essere rassicurata. Ma i «camici bianchi» che

Portogallo - Gérard Klijn



passavano e ripassavano non la vedevano, non la sentivano. Un «camice bianco» donna, finalmente si fermò e le disse: «Abbi pazienza! Stai buona; ci vuole ancora tempo». Un istante dopo, poiché il medico di guardia doveva smontare e non era corretto lasciare al collega una donna che aveva iniziato il travaglio con lui, le misero una flebo per abbreviare il tempo normale per la dilatazione. Quando finalmente entrò in sala parto, era sfinita e del tutto terrorizzata. Giurò a se stessa, prendendo S. Anna a testimone, che sarebbe morta piuttosto che avere un'altra gravidanza. In tutte quelle ore non aveva avuto un solo pensiero per il bambino che doveva nascere. Non si era chiesta neppure una volta, lui, il bimbo, cosa stesse soffrendo nell'abbandonare il luogo protetto e sicuro dove era rimasto nove mesi. Finalmente «quella cosa» uscì da lei; sentì dire: «E' maschio». Non chiese di vederlo, e nessuno glielo mostrò fino al giorno dopo. Purtroppo in quegli anni non era di moda mettere il neonato sulla pancia della mamma, come per fortuna si comincia a fare ora anche negli ospedali, non solo nelle cliniche di lusso, così dette, alternative.

Era il 25 dicembre e in tutto il mondo, si festeggiava la Nascita del Figlio di Dio. Di quel Gesù che ha voluto nascere «al centro del villaggio» ma che noi abbiamo respinto e continuiamo a respingere nell'Aldilà, salvo poi sentirci soli ed abbandonati, perché non riusciamo a riconoscerlo vivo e povero tra i vivi ed i poveri. Mentre io sto pensando a queste cose, Anna rimane silenziosa; mi guarda. Ci conosciamo da poche ore, ma sento che c'è una richiesta nel suo sguardo, che non riesco a decifrare. Alza le spalle, come a dire «pazienza!» e riprende a parlare. «Antonio è cresciuto bene, anche se non ha avuto il mio latte. Allora mi dissero di non preoccuparmi perché il latte in polvere prima e gli omogeneizzati poi avrebbero fatto di lui un bambino invidiabile: sano e bellissimo. 'Vedrà, signora, mi disse l'infermiera del nido, suo figlio verrà chiamato alla televisione a fare la pubblicità...'. Adesso invece anche alla televisione dicono che il latte materno, l'allattamento al seno, è importante per la salute fisica e mentale... e di nuovo mi guarda con aria interrogativa. Dico: «Antonio mi sembra un ragazzo sano: forse che non sta bene?» Lei non parla; allora aggiungo: «Suo



URSS - Dimitri Baltermans

marito, forse...». Punta sul vivo, con un tono dispregiativo al massimo, dice: «Quello là! Voleva a tutti i costi una famiglia, ma poi... non se ne occupa; è solo capace di farsi sfruttare sul lavoro. Secondo lui, soltanto là lo apprezzano. Figuriamoci! Antonio dice che lo sfruttano e basta. Antonio, poverino, si vergogna di questo padre ignorante e deforme, specialmente adesso che è al liceo».

Dal finestrino aperto entra un forte odore di letame. E' buio, forse siamo fermi vicino alle stalle aperte delle bufale. Non so se Anna ride o piange mentre dice: «Mi sembrava che nulla potesse essere peggio di questo odore! Che sciocca! Per la paura di risentire quest'odore nei riccioli di Antonio, non ero contenta che mio marito lo portasse, la domenica, a spasso per la campagna romana. Così, quando la sera tornavano stanchi e felici, io rovinavo la loro festa. Spogliavo freneticamente Antonio per lavarlo nel bagno che avevo preparato caldo e profumato. Antonio, invece, aveva imparato a capire il linguaggio del padre: voleva che Aldo continuasse a raccontare la storia di tutti gli animali che avevano incontrato: polli, galline, maiali, conigli, ecc...»

Dopo i primi anni, Aldo non ha più voluto uscire. Diceva: 'Non è più campagna; troppo traffico!'. Era ed è una scusa. Comunque ormai è tardi: Antonio è cambiato, e non ne vuole più sapere di noi».

Anna rimane in silenzio per un lungo momento. Sento da parte sua come una richiesta inespressa, che rende il silenzio pesantissimo. Impulsivamente, lo rompo e dico: «Anna, io sento che lei vuole chie-

dermi qualche cosa: lo faccia, per favore; risponderò volentieri». Senza guardarmi, Anna, con un filo di voce, chiede: «Chi era Polifemo?» e, senza aspettare la mia risposta, continua: «Da tre mesi mio figlio non vuole più saperne di studiare, di vedere i compagni, di andare a scuola. Tutte le sere pretende di cacciare il padre dal letto matrimoniale e di dormire al suo posto. Se lo interrogo, urla ma non spiega nulla. Mio marito piange; esce la mattina e torna la sera sempre più tardi. Io sono disperata. Una notte ho sentito Antonio agitarsi nel sonno e gridare: 'No, non è vero, non sono il figlio di Polifemo! Io sono Nessuno'. Perché mio figlio dice di essere nessuno? Uno che dice così potrebbe fare delle sciocchezze. Cosa gli avranno detto o fatto a scuola? Eppure tutti ci avevano detto che non c'era niente di meglio del liceo classico. Chi mi aiuta? che cosa devo fare? Voi che avete studiato forse potreste aiutarci».

Cosa dirle? Con quanta leggerezza, con quanta stupida onnipotenza le ho detto: «Ti risponderò». La nostra società respinge non solo i «diversi», ma anche i figli dei «diversi». Comunque la società siamo noi, sono io; anche la Chiesa siamo noi, sono io. Anna, giustamente, aspetta una risposta da me; non dalla società né dalla Chiesa. L'abbraccio, le tengo strette le mani che sono gelate nonostante il caldo. Lei pensa che io sto cercando la risposta. E' vero solo per metà. Sto pregando lo Spirito Santo: «Tu che soffi dove vuoi, soffia, per favore, un po' da questa parte. Dammi una mano e dammela in fretta».

Così, cercando di non darle consi-

gli, le racconto che anch'io ho frequentato il liceo classico, e di Polifemo, di Ulisse e dell'isola dei Ciclopi ricordo il succo: «I diversi sono pericolosi e cattivi; e vengono segnati affinché gli eroi, coraggiosi e intelligenti, li riconoscano e li sconfiggano». Probabilmente Antonio ha capito questo messaggio e non vuole essere diverso. In fondo in fondo, non invidia tanto l'automobile di lusso dei suoi compagni. Sì, l'ho sentito anch'io dire: «Non andrò a casa del nonno di Marcello». Ma, senza far tanto la psicologa, mi pare che Antonio non invidia la villa col porto privato di Marcello; invidia suo nonno, il suo «album di famiglia»...

favola per adulti

Rosemary's baby

di ALESSANDRO CASADIO

Per quanto strano e incredibile possa sembrare, queste cose appartengono alla realtà e sono state qui riportate affinché l'assurdità degli eventi che le concatena appaia nella sua allarmante evidenza, sempre che voi non siate ormai così cinicamente ciechi da pensare che esse siano normalità. Nel suo ambiente era una personalità: nessuno che mettesse in discussione il suo primato; nessuno dalla cui rivalità doversi guardare; nessuno, però, neanche, con cui confrontarsi o con cui scambiare la propria esperienza. Nel suo ambiente era solo.

Solo per modo di dire, in quanto ogni suo palpito ed ogni sua commozione erano indirizzati a sua madre, Rosa Maria. Gli occhi, la bocca, i sentimenti di lei, erano infatti gli unici suoi strumenti di comunicazione col mondo.

Se tali attenzioni fossero contraccambiate dalla madre è dubbio, in primo luogo perché lei non sapeva ancora della sua esistenza. Presto

Il tasto è delicato, ma ormai che ho iniziato vado fino in fondo. «Nel ricercare il meglio per Antonio, avete negato la vostra infanzia, e così, senza volere, l'avete privato della sua parte più profonda e importante: le sue radici. Con l'acqua sporca avete buttato via il neonato, come si dice a Napoli. A lei, Anna, brucia ancora l'indifferenza con cui papà ha accolto il taglio delle sue trecce e ad Aldo bruciano le coccole mai avute della mamma. Parlate di queste cose tra voi; serve più che il greco o l'Odissea».

L'altoparlante annuncia che siamo a Roma Termini. Si scende. Dall'abbraccio capisco che Anna ha trovato la strada delle sue radici.

due settimane dopo in un regolamento di conti.

Quello fu proprio un giorno particolare: ancora esanime per le botte prese, sua madre incappò, con altre due socie in affari, in una retata volta ad accattivarsi i voti dei benpensanti proprio sotto le elezioni. Nessuna conseguenza penale, ma si sa che certa gente non va tanto per il sottile.

Quando suo «padre» venne a mancare, pace all'anima sua, tutta la baracca passò nelle mani del «Laido», soprannome che non era che un blando eufemismo della realtà che rispecchiava. Il Laido ritenne che sua madre era veramente un tipo straordinario e che per il suo lavoro (che continuava incessante nonostante l'avanzata gravidanza) meritava un trattamento extra.

Così, invece delle consuete poche migliaia di lire, cominciò a passarle delle dosi di eroina stratagliata, che costrinse ad iniettarsi. Pensava, in questo modo, di valorizzare le stramberie che uscivano non raramente dalle labbra di lei, facendo loro assumere un ché di poetico: obiettivo fatalmente mancato. Quando ormai tutti i clienti disertavano sua madre, perché anche il richiamo della maternità aveva perso la sua carica di erotismo, sembrava fossero finalmente arrivati momenti di tranquillità. Sua madre con lui in grembo era stata cacciata dal monolocale precedentemente occupato per occuparne un altro, ancora più squallido e sporco, nella periferia. Locale prontamente messo a disposizione dall'U.S.L., locale dove le norme igieniche erano fantascienza e lo smaltimento dei rifiuti era assicurato dalla massiccia presenza di topi. Per mantenersi l'affitto e per mangiare anche qualcosa, sua madre si procurò un lavoro nero, che la costrinse a fatiche che nel suo stato non avrebbe dovuto sopportare. In più la costringeva a fare orari che, per la zona dove abitava, non erano raccomandabili. E fu proprio in uno di questi rientri che incappò negli Skanners, giovani sbandati che praticavano la violenza sistematica. Dopo una breve quanto goffa fuga, le furono addosso violentandola ripetutamente.

Nonostante tutto, nacque. Forse voi tirerete fuori tutti quei discorsi sul fatto se sia meglio vivere o non vivere in questi casi. Io non lo so, ma penso che sarebbe meglio chiedersi come mai siamo ancora costretti a porci queste domande e questo mi ricorda che...